Walter Goldinger. *Geschichte der Republik Oesterreich.* München, R. Oldenbourg Verlag, 1962, pp. 311.

Il lavoro del Goldinger che compare oggi come volume autonomo costituisce in pratica la ristampa del contributo con il quale l'autore aveva partecipato alla più ampia *Geschichte der Republik Oesterreich*, pubblicata nel 1954 sotto la direzione di Heinrich Benedikt, con il concorso, oltre che del Goldinger, di altri specialisti, S. Verosta, F. Thalman e A. Wandruszka. Il testo del Goldinger ora ristampato segue rigorosamente la traccia del precedente lavoro, apportando qua e là lievi modifiche, aggiunte o omissioni. Noteremo ad esempio che in quest'ultima edizione è stato inserito qualche dettaglio sulla situazione economica dell'Austria repubblicana (così nel cap. III alle pp. 118-20), che nell'opera collettiva trovava sede in un apposito capitolo del Thalman; è stata inclusa qualche integrazione documentaria, qualche paragrafo è stato opportunamente ridotto e riequilibrato rispetto all'economia generale dell'opera (per esempio, nel cap. II la parte dedicata alla questione del Burgenland è stata ricondotta a proporzioni più essenziali). Parzialmente nuovo risulta il cap. VI (« L'Austria sotto il nazionalsocialismo »), nel quale fra l'altro – e la cosa non è priva di significato – il paragrafo sulla Resistenza è stato in gran parte riassorbito in un più generale paragrafo sull'Austria nella seconda guerra mondiale. A parte questi ritocchi, le modifiche più importanti concernono l'inizio e le parti conclusive del libro: questa nuova edizione prende le mosse direttamente dagli esordi della prima repubblica, omettendo la trattazione più approfondita della crisi della monarchia con la quale si apriva il vecchio lavoro; infine, totalmente nuovi sono i capitoli VII (« L'Austria sotto il controllo delle quattro potenze ») VIII (« La rinascita della repubblica austriaca ») e IX (« La vita intellettuale austriaca dopo il 1918 »). Chiude il volume una nota bibliografica aggiornata alla letteratura degli ultimi anni.

Questo, per quanto concerne la presentazione esterna del volume. Dal

punto di vista interno, sostanziale, come già al suo apparire l'opera curata dal Benedikt che rimane un'opera *standard* di un certo tipo di interpretazione e di un certo atteggiamento storiografico, anche il libro del Goldinger, che è forse il profilo politico nei suoi dati esterni più agile e completo della storia austriaca dalla prima alla seconda repubblica, ripropone il problema di una storiografia austriaca liberata dai vecchi miti, dagli pseudo-concetti e dai falsi orpelli del passato austro-ungarico. Si direbbe che la storiografia austriaca non sia ancora riuscita a darci sull'Austria repubblicana un'opera di sintesi che non affondi le sue radici nel riferimento costante, implicito o esplicito, all'epoca imperiale; ciò non si avverte soltanto negli accostamenti materiali ma soprattutto nello spirito che anima questa storiografia, di cui si sente il sostanziale conservatorismo, il provincialismo e il perbenismo, nelle piccole come nelle grandi cose: così, alla socialdemocrazia, per il resto largamente criticata e bistrattata a torto e a ragione, si attribuisce il « grande merito » di « avere impedito allora il peggio con la sua abile azione sulle masse popolari » (p. 16) contro le minacce rivoluzionarie della fine del 1918; d'altra parte, l'imperatore Carlo fu cacciato senza dignità (!) e per giunta « le leggi sulla confisca dei beni degli Absburgo erano inconciliabili con il principio dello Stato di diritto » (p. 25). Si tratta di due esempi soltanto, significativi ad ogni modo di tutto un atteggiamento mentale, del quale si troveranno tracce più sostanziali nel disegno interpretativo generale della storia dell'Austria post 1918. In una parola, questa così schiacciante presenza del passato sottolinea il distacco dalla storia repubblicana e sottintende probabilmente la non spenta sfiducia nell'esistenza autonoma della piccola Austria dopo i fasti della monarchia plurinazionale.

Cerchiamo di chiarire più da vicino quale sia il quadro della storia austriaca che ci offre il lavoro del Goldinger. Si direbbe che piuttosto che un riesame critico generale dell'esperienza dalla prima repubblica, esperienza che fornirebbe ampia materia di riflessione da più punti di vista e nei confronti di tutte le forze politiche, l'autore si sia proposto il compito precipuo di porre costantemente sotto accusa l'azione dei socialisti, sui quali è fatta ricadere ogni responsabilità per le crisi ricorrenti e per l'instabilità dei governi repubblicani; che ogni responsabilità debba ricadere sui socialisti è per l'autore cosa tanto ovvia che, anche senza bisogno che egli lo rilevi esplicitamente, ciò risulta inavvertitamente, quasi del tutto naturalmente, dal modo stesso come vengono presentate le situazioni e i problemi. Si tratta, cioè, di una storia vista decisamente « da destra », in cui tutto va bene fin quando i socialisti non si mettono in testa di irrigidirsi su determinate posizioni. Il qualunquismo ideologico del libro è appena coperto da formule ispirate al buon senso; così per spiegare l'origine del breve esperimento di coalizione tra cristiano-sociali e socialdemocratici si parte dalla constatazione elementare che nessuno dei due partiti aveva una forza parlamentare sufficiente per reggere da solo

il governo, ma poi si scopre che in realtà i cristiano-sociali potevano benissimo fare a meno dei socialisti, come in effetti fecero.

Nonostante il proposito dell'autore di attenersi al più rigido obiettivismo, la politica dei cristiano-sociali, presentata come pura reazione alle pretese dei socialisti (p. 79; e si veda ancora a p. 80 la denuncia del terrorismo socialista nelle fabbriche), obbediva ad una coerenza che non può non imporsi all'evidenza pur attraverso la semplice cronaca dei fatti. Le ragioni stesse che spinsero alla rottura della coalizione con i socialisti – nel giugno del 1920 – contengono la chiave per intendere gli sviluppi successivi: il partito cattolico aveva compreso che l'era della paura era finita, che l'ondata rivoluzionaria all'interno e nei paesi vicini (Ungheria, Baviera) era passata, che se la coalizione era servita da una parte a frenare le velleità dei socialisti e dall'altra a consentire ai cattolici di non perdere il contatto con le leve del potere nel momento più delicato del trapasso dalla monarchia alla repubblica, ora che i conservatori avevano ripreso il sopravvento non c'era più bisogno di tenersi legati ai socialisti; essi, cioè, potevano tentare la prova di forza per assicurarsi il controllo esclusivo del potere. In questo quadro, perlomeno strana appare la pretesa che i socialisti dovessero dare credito alla politica di uno Schober (« il rappresentante di quella stabilità che per l'estero costituiva la premessa per la concessione di crediti all'Austria », p. 95) o di un Seipel, che si alleava ai pangermanisti (p. 96), che perseguiva una politica di aumento delle entrate e di riduzione delle spese (p. 97), come se non fosse proprio quella politica a giustificare e a provocare l'opposizione dei socialisti.

È tipico del libro del Goldinger il rovesciamento sistematico delle posizioni. È noto che Seipel perseguì costantemente e deliberatamente una politica di alleanze antisocialiste e di riorganizzazione delle forze borghesi sotto un'unico cartello guidato dai cristiano-sociali. Questa impostazione politica è tradotta dal Goldinger nei seguenti termini: « In mezzo a questa grave crisi (del 1922), invece di limitarsi a perseguire miglioramenti di ogni genere conducendo tenaci negoziati con tutti i mezzi di cui dispone ogni opposizione e di preoccuparsi di una ripartizione più equa possibile dei sacrifici e degli oneri necessari, i socialdemocratici considerarono la lotta per il risanamento, che in fondo non intendevano impedire, come uno strumento della lotta per il potere nello Stato, conseguendo in tal modo il risultato opposto di quello al quale miravano, ossia la fusione della borghesia in un blocco compatto » (p. 106). Ma forse che il « risanamento » cui mirava la borghesia non era in funzione della conservazione dei suoi interessi di classe, ossia della conservazione del potere nelle sue mani?

Un'interpretazione analoga è data a proposito della politica del secondo gabinetto Seipel (1926-29), che si accompagnò ad uno dei periodi di più acuti contrasti sociali. Anche qui il Goldinger giustifica la politica autoritaria e antisocialista di Seipel in maniera piuttosto singolare,

non già ricercando le radici reali delle contraddizioni e delle difficoltà nelle quali incorse Seipel nella sua stessa politica e nell'incapacità delle forze borghesi di dare uno sbocco democratico alla crisi interna, ma rigettandone ancora una volta le responsabilità sui socialisti: « Seipel fu vittima del fatto che la possibilità di iniziativa della maggioranza era limitata dalle posizioni di forza detenute dai socialdemocratici, dal fatto che non di rado si destò l'apparenza che la minoranza potesse dettare la sua volontà ai partiti di governo » (p. 122). Da questi due esempi traspare una concezione quanto meno ingenua della lotta politica, come se l'opposizione dei socialisti non fosse, nell'uno come nell'altro caso, la risposta alla politica di classe dei partiti borghesi, come se compito di un'opposizione che si rispetti non fosse quello di attaccare e possibilmente di rovesciare il governo. Ma sulla base di premesse del genere si comprenderà facilmente come il Goldinger non perda occasione per contrapporre al socialista cattivo e intrattabile Otto Bauer il socialista buono Renner, il quale « invece vide emergere lo spettro della guerra civile e consigliò la collaborazione al potere statale » (p. 132). La verità è che Seipel non poteva pensare ad una collaborazione con i socialdemocratici se non in termini puramente strumentali: tornò infatti ad accarezzare l'idea di reintrodurli nel governo nel 1931, ossia nel pieno delle conseguenze della grande crisi, quando aveva bisogno della loro copertura nei confronti dei ceti popolari colpiti dalla crisi. Che quindi i socialdemocratici, dopo tutte le esperienze compiute, chiedessero garanzie è il minimo che potessero fare; che poi i cristiano-sociali non fossero disposti a concedere quelle garanzie non fece che confermare la funzione puramente subalterna che essi attribuivano ai loro alleati. A questo punto perfino il Goldinger è costretto ad ammettere: « Non senza ragione i socialdemocratici temevano che su di essi sarebbe stata scaricata la responsabilità di provvedimenti estremamente impopolari, dopo di che sarebbero stati messi in disparte » (p. 162).

Fondamentale nel quadro interpretativo composto dal Goldinger è il quarto capitolo del libro, relativo alla crisi della democrazia parlamentare, agli anni che vanno grosso modo dal 1927 all'instaurazione della dittatura di Dollfuss e di Schuschnigg (pp. 121-209). Qui le predilezioni dell'autore affiorano in maniera del tutto scoperta: mentre si deplora ripetutamente il terrorismo socialdemocratico (« La direzione del Partito socialdemocratico non era esente da colpa se esso era rimasto fermo alla mentalità rivoluzionaria » si dice a proposito dei fatti del luglio 1927, a p. 127), il ricorso del governo e in particolare di Seipel alle milizie fasciste è presentato come un semplice fatto di cronaca, che non appare degno di suscitare commenti: « Seipel vide nelle *Heimwehren* il benvenuto strumento utile a respingere la socialdemocrazia » (p. 137).

Tutta la narrazione è fortemente sbilanciata a destra. La politica del cancelliere Streeruwitz, uomo di fiducia dell'industria oltre che dei cri-

stiano-sociali, è sintetizzata nell'aspirazione a « fare una politica puramente economica » (p. 142). Con questa correttezza formale l'autore si ritiene liberato dal compito di spiegare il vero significato di quella « politica puramente economica ». Neppure a proposito del connubio tra cristiano-sociali e *Heimwehr*, che costituisce un aspetto fondamentale della storia del Partito cristiano-sociale sotto la guida di Seipel e che sarà l'episodio decisivo delle sorti della Prima repubblica, l'autore fornisce idee molto chiare. La politica di alleanza con l'estrema destra del generale Vaugoin, che sarà in seguito uno dei più reazionari cancellieri austriaci, è così sintetizzata: « Il suo obiettivo era la formazione di una lista unitaria con la *Heimwehr*, ma così agendo non rifletté che i cristiano-sociali, i quali nella repubblica avevano rappresentato sempre una garanzia di conservazione e di stabilità, venivano spinti su vie rivoluzionarie » (p. 153). Di quale rivoluzione si trattasse è noto. Ma non è certo con questa velata ed ambigua critica che si può liquidare il problema dei rapporti tra cristiano-sociali e *Heimwehr*, problema tanto più complesso in quanto provocò spaccature e sfumature di orientamento così tra i cristiano-sociali come tra le *Heimwehren*, divise tra filofascisti e filonazisti in un'epoca in cui questa distinzione significava ancora qualcosa. Fu comunque l'alleanza clerico-fascista che soffocò la fragile democrazia austriaca, già logorata dalla prassi autoritaria di Seipel e screditata dall'incapacità dei governi borghesi di risolvere la crisi economica che assunse carattere cronico al punto da far dubitare della possibilità di sussistenza della stessa repubblica. Dubbio che riecheggia puntualmente anche qui (si veda quanto scrive il Goldinger a proposito del piano Tardieu del 1932 con il quale la Francia tentò di impedire l'unione doganale austro-tedesca: « A prima vista il progetto di ricostituire l'area economica della vecchia monarchia sembrava ragionevole e promettente » p. 168), confermando l'ipoteca di una visione absburgico-conservatrice.

Dopo Seipel, la figura centrale della crisi della democrazia austriaca è rappresentata dal cancelliere Dollfuss, il quale, arrivato al potere nel maggio del 1932, diede l'avvio alla distruzione anche formale della democrazia, consacrando l'alleanza con la *Heimwehr* al livello governativo e ricorrendo ai poteri eccezionali attribuiti da una legge emanata nel 1917 per la gestione dell'economia in tempo di guerra! È noto quali conseguenze ebbe la consegna nelle mani del capo delle *Heimwehren* viennesi, Emil Fey, dei poteri di polizia. La linea politica di Dollfuss fu la continuazione della politica antisocialista e in ultima analisi filofascista inaugurata da Seipel, fu, cioè, il risultato di una scelta politica operata dal Partito cristiano-sociale. A costringere Dollfuss « a cedere sempre più alle tendenze autoritarie » (p. 175) fu la politica perseguita dai cristiano-sociali, non furono certe circostanze fatali e non identificabili pressioni. Ancora una volta, addebitare alla denuncia dei socialisti contro gli illeciti traffici di armi di cui si alimentavano i fascisti austriaci (l'affare Hirtenberg) le dif-

ficoltà sorte nell'attuazione dell'accordo di Losanna per la concessione di un prestito occidentale destinato a ridare ossigeno alle finanze austriache e quindi la rottura definitiva di Dollfuss con la sinistra (p. 176), significa semplicemente rovesciare le responsabilità. Dollfuss, in sostanza, tentò di ricattare i socialisti sul terreno del patriottismo; ma l'affare Hirtenberg dimostrava soltanto che mentre i socialisti volevano combattere i fascisti, Dollfuss si preoccupava di assicurarsene l'alleanza.

Questa era, appunto, la vera ragione della frattura che lacerava la vita politica austriaca: i cristiano-sociali marciavano a ritmo accelerato sulla via del fascismo. E quando scoppiò la crisi parlamentare del marzo del 1933, Dollfuss non seppe fare altro che attuare il colpo di Stato, con il quale aprì definitivamente la strada alla dittatura. Il 15 marzo 1933 nulla escludeva che il conflitto parlamentare sorto al margine della crisi politica fosse risolto con il ricorso a nuove elezioni. La conferma che Dollfuss intendeva liquidare una volta per tutte la socialdemocrazia è data proprio dalle circostanze nelle quali si svolse questa crisi: allora i socialisti, come sottolinea lo stesso Goldinger, avrebbero avuto l'ultima possibilità di ricorrere ad una azione popolare extraparlamentare; viceversa, non avendo essi fatto ricorso allo sciopero generale, il governo interpretò il loro atteggiamento come « un segno di debolezza » e rafforzò la sua pressione sciogliendo le formazioni paramilitari socialiste, mentre contemporaneamente le formazioni fasciste erano riconosciute forze ausiliarie della polizia (pp. 179-180). Al Goldinger nemmeno questo fatto pare degno di commento: eppure il parallelismo tra i due episodi è troppo evidente per non indurre a conclusioni esplicite. Anche se fosse vero che Dollfuss non mirava deliberatamente alla dittatura e alla distruzione della socialdemocrazia, nessuna delle sue iniziative politiche sta a dimostrare che egli si sia mosso in una direzione tendente ad impedire un simile sviluppo degli eventi. Presentare Dollfuss come semplice prigioniero di eventi più grandi di lui può servire forse a conferire un tratto patetico alla sua figura; e tuttavia il suo incontro con Mussolini non fu casuale né soltanto una mossa tattica nel gioco d'influenza italo-tedesco ai confini dell'Austria. Le pressioni del fascismo italiano per accelerare i tempi della trasformazione corporativa e autoritaria dell'Austria non avrebbero avuto successo se non fossero cadute su un terreno da lunghi anni preparato dai cristiano-sociali. I fatti del 12 febbraio 1934 furono lo sbocco di questa politica.

Il tentativo di giustificare l'azione cruenta scatenata da Dollfuss contro il movimento operaio evocando « il pericolo di una spartizione della Austria, qualora il governo non avesse domato la rivolta » (p. 195) è una tesi nuova ma non per questo più convincente: in nessun momento e in nessuna parte dell'Austria la reazione del disciolto *Schutzbund* alla persecuzione poliziesca – non dimentichiamo che questa fu in effetti la origine della pretesa « rivolta » – fu tale da minacciare in alcun modo

l'unità del paese. Non si trattava di questo; la repressione di Dollfuss si può comprendere solo se si fa riferimento alla sfida alla guerra civile antisocialista lanciata almeno a partire dal 1927. In ciò consiste, appunto, la grande responsabilità dei governi clerico-moderati prima e di quelli clerico-fascisti poi. Limitarsi in un contesto così complesso a deplorare solo la mancanza di « misura » della repressione di Dollfuss (p. 196) è veramente troppo poco.

All'ultima fase della politica austriaca tra Italia e Germania dopo l'uccisione di Dollfuss e dopo il passaggio dal corso filo-italiano a quello filo-tedesco è dedicato il quinto capitolo del libro (« L'Austria come oggetto della politica estera totalitaria »). Il Goldinger sembra ritenere ineluttabile che l'Austria ricercasse il protettorato della Germania (pp. 225-26), avallando in pratica la politica di Schuschnigg. Ma anche a questo proposito non bisognerebbe perdere mai di vista che la disperata situazione nella quale venne a trovarsi l'Austria dal punto di vista internazionale fu strettamente legata alla scelta filofascista del suo regime interno, che ridusse ulteriormente il già scarso margine di iniziative esterne dell'Austria. Si potrebbe obiettare ancora che se è vero che l'Austria, una volta perduta la protezione dell'Italia, non aveva alcuna possibilità di opporsi apertamente alle mire tedesche, tuttavia ben poco Schuschnigg fece per salvaguardare l'autonomia dell'Austria. Sappiamo anzi che la sua teoria dell'Austria come « secondo Stato tedesco » contribuì a precludere definitivamente ogni rivendicazione di indipendenza. Oggi, fra l'altro, non dovrebbero sussistere molti dubbi sulle riserve mentali con le quali Hitler stipulò l'accordo dell'11 luglio 1936, che costituì il precedente immediato dell'*Anschluss*; appare perciò ingenuo che si continui a parlare seriamente delle presunte oscurità nell'interpretazione dell'accordo, oscurità cui – è noto – fece sistematicamente ricorso Hitler per avanzare sempre nuove pretese. Il Goldinger riconosce almeno l'errore commesso da Schuschnigg nel sottovalutare e non raccogliere le *avances* del movimento operaio illegale, il quale offriva di mettersi a disposizione della difesa dell'indipendenza austriaca a condizione che gli fosse restituita la libertà d'iniziativa: « Fu una occasione perduta » (p. 229).

Ma Schuschnigg, che non disdegnava di incontrare Otto d'Absburgo (p. 231), respinse ogni contatto con il movimento operaio. Il Goldinger critica il Fronte patriottico che, partito con il proposito di raggruppare tutte le forze favorevoli all'indipendenza (ma quale rappresentatività poteva avere un « fronte » che era sorto in opposizione dichiarata al movimento operaio?), era diventato mero strumento di potere di un regime assai discusso: « Per superare tutti questi ostacoli, sarebbero occorsi tempo, tranquillità, forse anche altri uomini al timone dello Stato. Ma dove erano? – Non ce ne erano in nessun settore » (p. 236). Un discorso del genere, con relative domande e risposte, si giustifica solo se si dimentica che Schuschnigg aveva tolto dalla circolazione tutti gli avversari politici,

che i capi socialisti erano in gran parte emigrati o in prigione o in campo di concentramento (in Austria i campi di concentramento li aveva aperti Dollfuss, quattro anni prima che arrivassero i nazisti: sono piccoli particolari, questi, che tuttavia non andrebbero taciuti). La situazione era senza sbocco solo se ci si ostinava a persistere, come fece fino all'ultimo Schuschnigg, in una linea di discriminazione politica che fu uno dei momenti essenziali del suicidio dell'Austria, solo se ci si ostinava a tenere in disparte le forze politiche che avrebbero potuto mobilitare la partecipazione popolare alla difesa dell'Austria, se ci si ostinava a ragionare esclusivamente in termini di « forze nazionali ». Ancora alla vigilia dell'*Anschluss*, dopo il drammatico incontro con Hitler a Berchtesgaden, Schuschnigg rifiutò di dare credito ai sindacati illegali che promettevano di sostenere il governo nell'ultima fase del duello con il *Reich* nazista, come attesta lo stesso Goldinger (pp. 241-42 e 244-45). Ma anche qui il Goldinger si preoccupa di non sbilanciarsi troppo a sfavore di Schuschnigg e si affretta ad attenuarne le responsabilità, sottolineando che nel caso in cui il governo avesse raggiunto un accordo con il movimento operaio i Tedeschi avrebbero potuto intervenire con il pretesto di respingere eventuali tendenze « bolsceviche ». (p. 245). Ma oggi un siffatto argomento non dovrebbe contare più di quel che rappresentò a suo tempo, ossia null'altro che uno dei tanti elementi dell'autodifesa di Schuschnigg.

E veniamo rapidamente alla fine. Il capitolo VI sulla situazione dell'Austria sotto il nazionalsocialismo è certamente tra i più deludenti e al tempo stesso sintomatici del volume. Il tono obiettivistico raggiunge qui il limite del paradossale; evidente è lo sforzo di attenuare il ricordo della dominazione nazista in termini tali da non dispiacere a un pubblico tedesco. Abbiamo già notato come in questa edizione sia scomparso il sottotitolo dedicato alla Resistenza. In compenso si tende a sottolineare i vantaggi recati dall'occupazione tedesca, in primo luogo nel campo economico grazie all'incremento di una forte industria siderurgica, allo sviluppo del settore chimico e allo sfruttamento del petrolio promossi dai nazisti per le esigenze dell'economia di guerra del Grande *Reich*. E la vita culturale? Fu favorita anch'essa dai larghi mezzi finanziari posti a disposizione del *Reich*, anche se ovviamente con un inevitabile condizionamento propagandistico: in ogni caso « questi sforzi bene ispirati non poterono compensare le gravi perdite intellettuali, derivanti dall'emigrazione di importanti figure della scienza e delle arti » (p. 260). Un particolare, come si vede, quasi trascurabile. Ma neppure dettagli un po' più importanti trovano adeguata menzione. Più di 50 mila furono gli ebrei austriaci che morirono nei campi di concentramento, oltre 130 mila il numero degli ebrei che furono costretti all'emigrazione; ma a questa tragedia l'autore non è riuscito a dedicare più di *otto* righe (p. 258)! In compenso però quasi due pagine (pp. 255-57) sono dedicate a quelli che il Goldinger considera le vere vittime dell'*Anschluss*, ossia ai sudtirolesi, che

Hitler sacrificò all'alleanza con l'Italia. Squilibri del genere sono di per sé sufficienti a definire lo spirito e la sostanza della ricostruzione dell'autore.

Tanto più contrastante con il tono volutamente contenuto e reticente del racconto sull'occupazione nazista appare il successivo capitolo (il VII) sul controllo delle quattro potenze nell'Austria occupata tra il 1945 e il 1955: qui l'occupazione quadripartita viene dipinta a tinte quasi più fosche della dominazione nazista; la parvenza del puro aggiornamento informativo cede ben presto alla polemica aspra e risentita, lo sforzo obiettivistico cede agli sfoghi accusatori di dubbio gusto anche in sede esclusivamente giornalistica. Non ci meraviglieremmo se qualcuno, dopo aver letto la trattazione dell'occupazione quadripartita, si sentisse autorizzato a riabilitare integralmente l'occupazione nazista. Poco resta infine da dire degli ultimi due capitoletti – dedicati rispettivamente alla vita politica della Seconda repubblica e alla vita intellettuale austriaca dal 1918 in poi – che non vanno al di là di un rapidissimo complemento informativo. Ma soprattutto per quanto riguarda il secondo argomento il lettore troverà pagine assai più interessanti e illuminanti nella parte conclusiva dell'intelligente saggio del Magris sul *Mito absburgico nella letteratura austriaca moderna*, recentemente edito in Italia (Torino, Einaudi, 1963).

Enzo Collotti